

Il male di oggi: l'indifferenza

TESTIMONIANZE

GIOVANNI MOTTA

L'indifferenza è fuga dalla vita

Caro Padre Dino,
scusami se, questa volta, invece di un articolo vero e proprio, ti rispondo nella più familiare forma di una lettera. Si tratta di una questione di tempi. Una ricerca filosofica sull'indifferenza, quale tu mi chiedi, mi impegnerebbe assai di più di quanto il tempo mi conceda. Sì, certamente i filosofi hanno parlato ed a più riprese, dell'indifferenza, ma una ricerca vera e propria non mi sembra che sia stata fatta. Tra l'altro, un rapida occhiata a quelli che sono i miei strumenti di consultazione mi ha confermato in questa mia impressione. Alcuni non riportano neppure la voce, altri ne riportano delle accezioni talmente strane, che non è qui il caso neppure di parlarne, poiché non concernono l'argomento che tu chiedi.

Eppure penso che a tutti coloro che se ne intendono un po' di filosofia sia venuto quasi immediatamente alla mente lo stoicismo e la sua morale basata sull'apatia. Ma lo stoicismo è troppo lontano; Kant definiva la morale stoica un nobile ideale, ma affermava anche che in realtà l'uomo è portato all'agire. Ma perché definirla un «nobile ideale»? In che cosa consiste questa sua presunta o reale nobiltà? Che cosa attrae l'uomo verso l'indifferenza, anche qualora lo consideri un ideale impossibile? È da queste domande che la mia ricerca prende slancio, cercando di offrire qualche possibile risposta.

In realtà, appena mi hai proposto il tema dell'indifferenza, la prima citazione che mi è venuta alla mente non è stata quella di un filosofo, ma piuttosto quella di un poeta: Eugenio Montale. Nella raccolta «Ossi di seppia», in quella breve lirica che inizia con le parole «Spesso il male di vivere ho incontrato...», egli afferma: «Bene non seppi, fuori dal prodigio, che schiude la divina Indifferenza».

Perché l'indifferenza è chiamata di-



vina? Perché il suo nome è scritto con la lettera maiuscola? Quali sono i sentimenti dell'uomo che portano l'indifferenza ad essere divina?

Certo per Montale l'unico bene che l'uomo possa sapere e avere è proprio questa indifferenza, questa immane prostrazione insonnolita a cui l'uomo arriva quando egli non ha più nulla da chiedere alla vita, quando si arriva in quell'atteggiamento tale da negare il senso all'esistenza stessa. In questo caso la vita non vale più la pena di essere vissuta. Non si tratta di una perdita di significato della realtà. Chi prova questa sensazione non perde il significato delle cose; sa bene a che cosa le parole si riferiscano ed a che cosa i vari oggetti possano essere utili. Non gli manca neppure la conoscenza del significato delle proprie azioni; sa anche troppo bene a che cosa queste mirano, quali siano gli scopi che si prefigge di ottenere eseguendole. No, quando manca il senso, manca fondamentalmente qualche altra cosa. Qualcosa di più profondo che si nasconde dietro i significati e che rischia di essere costantemente perso di vista. Ma tutti noi, in fondo, abbiamo provato almeno una volta questa perdita di senso, anche se, forse, parziale. Non esiste nessuno, credo, al quale non sia capitato una volta di affermare: So bene a che cosa

questa azione mi porta, ma perché devo agire? Chi me lo fa fare! E, nota bene, dietro a questo rifiutarsi d'agire, non c'è la paura di una conseguenza spiacevole, e neppure l'alternativa di un'altra operazione più redditizia. C'è solamente la sensazione che il gioco non valga la candela; che, tanto, per quello che conta la nostra azione, per quello che di buono può produrre, proprio non vale la pena di darsi da fare.

Si tratta dunque di una rinuncia a priori, di una rinuncia per vuotezza, una vuotezza interna che fa affermare che tutto ciò che vi è di migliore in questa vita non vale la pena di essere vissuto. Che tanto l'uomo non può fare nulla; che nulla mai cambierà.

Quanti, tu lo sai bene, hanno letto in questo senso quel «Niente di nuovo sotto il sole» del Qoelet, dando alla morale cristiana proprio questo senso dell'indifferenza verso il mondo e verso il mutare storico. L'indifferenza è così forte da essersi potuta inserire anche nella morale cristiana, da essere stata quasi divinizzata anche da certe correnti del cristianesimo.

Se ora ci chiediamo perché con tanta insistenza l'uomo cerchi l'indifferenza; perché, rifacendosi ad un ideale più che platonico, plotinico, l'uomo del secolo scorso ed anche di questo secolo

abbia cercato con tanta insistenza quella fuga dal mondo, dalla propria temporalità ed in ultima analisi dalla vita, che tanto pregnante è stata esemplificata dall'opera di Schopenhauer, ci accorgiamo subito che tale fuga segna una mancanza del senso del vivere. Tante volte, in filosofia, mi sono visto contrapporre al vivere l'essere, come se il vivere non fosse altro che una forma declassata dell'essere, una forma scaduta, intrisa in se stessa di tutta la sofferenza e la delusione che il nostro mondo conosce e può conoscere.

Ma l'uomo rifiuta di soffrire. Sappiamo tutti come questo rifiuto della sofferenza sia uno di quei motivi eterni, che nella nostra epoca si è insinuato in maniera così forte da coniare addirittura una morale dell'antisofferenza, una morale che ha allontanato, da sé, con un drastico colpo di spugna, tutto ciò che implica sofferenza in atto. La coppia non vive bene: si divorzia. La madre non vuole il figlio: si abortisce. L'anziano diventa scomodo... Qui l'eutanasia non è ancora venuta, ma è alle porte. Tutti questi sono i segni tangibili del rifiuto della vita in quanto tale. Ma al di là di tutto questo, dietro il fiorire di questa mentalità, esiste la filosofia dell'essere, contrapposta a quella del vivere; quella filosofia che troppo spesso ha sottolineato i caratteri di immutabilità, inviolabilità, atemporalità di questo essere, e che è giunta ad identificare tale essere con Dio.

A questo punto ti chiederai certamente se forse non mi sono un po' troppo scostato dal tema che mi avevi proposto di trattare. Si doveva parlare dell'indifferenza, e si è finiti per parlare di una certa concezione dell'essere. In realtà, però, mi sembra di essere rimasto perfettamente in tema. Solo ho voluto penetrare alle radici dell'indifferenza, scoprire che cosa si nasconde e per quale motivo essa sia stata da molti ritenuta addirittura divina. L'indifferenza ha mostrato, anche se solamente di scorcio, le sue molteplici facce. Vi è un'indifferenza superficiale, che potremo chiamare disinteresse e desiderio di distrazione. Essa si manifesta spesso proprio per fuggire quello che Montale definisce male di vivere e che già Pascal aveva riscontrato presente nell'anima dei libertini che si rifugiavano nel divertissement. Ma vi è anche un'indifferenza più profonda, più insospettata e forse insospettabile, perché si presenta in molte persone, le quali appaiono come tutt'altro che indifferenti. Questa seconda indifferenza, che è poi al fon-

damento anche della prima, si radica nella perdita del senso del vivere e nella fuga nell'essere. Nietzsche fu forse il primo ad indicarla. In un paragrafo del «Così parlò Zarathustra», parla di «coloro che si rifugiano in un mondo dietro il mondo» ed afferma che anch'egli, nella sua giovinezza, ha accettato questa fuga. L'allusione di Nietzsche è chiaramente rivolta all'epoca in cui egli aveva accettato il modo di pensare di Schopenhauer, l'ultimo, grande fuggitivo dal mondo e forse colui che, coi fatti, dimostrò nel secolo scorso più indifferenza verso il mondo stesso, fino a giungere a considerare questo mondo come un'illusione, un nulla.

L'indifferenza dunque, in qualunque forma essa si mostri, è fuga dal mondo e dalla vita. Può, nel migliore dei casi, spingersi verso la creazione di un nuovo mondo; ma spesso, anche in questo modo, diventa il rifiuto della situazione umana, il rifiuto di quelli che Ernest Bloch ha definito essere i messaggeri del nulla: il tedio, l'angoscia, la morte. Messaggeri che, in ultima analisi, si chiamano sofferenza.

L'uomo è intriso di nulla. Questa è una verità che non è sfuggita a nessuno dei grandi del cristianesimo: da Agostino, a Francesco, a Bonaventura, a Pascal; tutti hanno visto il nulla come fondamentalmente presente nell'uomo e vi hanno riconosciuto il messaggio della nostra natura creaturale, prima ancora che della nostra natura peccatrice. Ma tutti costoro, nonostante ciò, hanno dato prova di un enorme apprezzamento della vita. La vita è degna di essere vissuta proprio perché essa è vita, proprio perché essa contiene un suo costante fondamento, che non si trova al di là della vita, ma nella vita stessa. Un cristiano, infatti, non dovrebbe mai dimenticare che Dio stesso ha voluto ed accettato la vita. Qui non parlo logicamente di Dio in modo generico, ma parlo precisamente di Gesù Cristo. Fedele alla tradizione francescana, nella quale con te mi ritrovo, non posso dimenticare che essa non parla di teocentrismo, ma sempre di «cristocentrismo». Non posso dimenticare che Gesù è la presenza di Dio nella storia, ed è la più bella e profonda accettazione della vita.

Non so quando pubblicherai, se le pubblicherai, queste mie brevi note; ma io sto scrivendo nel corso della «Settimana Santa». Essa è il memoriale più bello e sentito della vita, nel nostro stato di uomini e di peccatori, nella

nostra ambiguità completa e costante. Dio soffre: accetta e condivide la nostra sofferenza, e questa sofferenza redime. La vita viene salvata perché accettata, non perché fuggita. Chi vuol salvare la sua vita finisce per perderla, mentre proprio colui che la perde, cioè colui che l'accetta fino in fondo, con tutta la sofferenza ed il dolore che contiene, finisce per salvarla; così dice il Vangelo, che qui cito a senso, proprio per non addentrarmi in un'interpretazione esegetica, ma piuttosto in un'ermeneutica che cerca di comprendere basandosi sulla vita di Cristo stesso, quel Cristo che, come dice Paolo, fu esaltato dal Padre, perché «obbediente fino alla morte ed alla morte di croce» (Fil, 2,8).

Se la vita è tutto ciò, allora l'indifferenza è fuga dalla vita ed è fuga da Cristo, sotto qualsiasi forma, morale o metafisica essa si presenti. È il rifiuto dell'uomo che vuole salvare la propria vita, di accettarla e quindi di guadagnarla. Che cosa dire, a questo punto, della sentenza di Madre Teresa? Essa è troppo chiara, per essere commentata ulteriormente. Infatti, se è vero, come dice Papa Giovanni Paolo II, che «Cristo, redentore dell'uomo, è centro del mondo e della storia» (Redemptor hominis I), rifiutare il messaggio di Cristo, messaggio del senso della vita, non è solo rifiutare il cristianesimo, ma è rifiutare l'uomo.

